

## QUALE PRESENZA? DA ROMA UNA RISPOSTA

Da pochi giorni si è concluso il convegno della chiesa di Roma, presieduto dal Cardinale Ugo Poletti, vicario di Paolo VI sui mali della capitale, la città dei primati negativi come aveva detto in una conferenza stampa lo stesso Cardinale allo scopo di richiamare la coscienza cristiana di tutta la comunità. Non si poteva rimanere inerti e passivi di fronte a situazioni tanto disumane nella loro fredda e mortificante realtà. Un convegno di tre giorni che ha visto la presenza di circa cinquemila persone, divise in nove assemblee per analizzare i fatti, far udire voci di emarginati, indicare responsabilità, assumere orientamenti per una presenza ecclesiale più significativa e incisiva in un tessuto sociale al limite della sopportazione. Come apertura nella basilica di San Giovanni in Laterano una celebrazione penitenziale presieduta dal Card. Poletti in cui la parola del profeta Isaia era stata accolta come giudizio sulla condizione storica, analizzata questa da una relazione del Prof. De Rita e i risvolti pastorali tracciati da una relazione di don Clemente Riva.

Decisione operativa del convegno è la volontà di costituire una commissione di "giustizia e carità" che continuerà la ricerca sui bisogni dei singoli e della società per non lasciare cadere la presa di coscienza di cui il convegno è stato espressione e stimolo. È poco questo? Di fronte alle attese della città per una azione immediata politica sarà poco, ma intanto, senza togliere nulla all'urgenza degli interventi richiesti, si è aperta una strada che difficilmente potrà chiudersi senza rimorsi, si è scelto uno stile di presenza destinato a crescere come il seme evangelico che è piccolo solo quando è seminato, ci si è posti in ascolto della parola del Signore che rende viva la sua chiesa e della voce che sale verso la giustizia da ogni angolo della città, ci si è aperti a riconoscere la validità di quanto si muove come fermento nel mondo del lavoro prestando "viva attenzione alle organizzazioni sindacali, politiche, culturali".

Una denuncia fatta nella relazione finale tenuta dal dottor Luciano Tavazza riassume le altre e indica lo stile delle denunce stesse: "La Chiesa di Roma non può vivere né di memorie né di investiture storiche, se non le merita", dando a tutto il convegno il carattere di presa di coscienza di ciò che la chiesa deve essere, e quindi di conversione continua per compiere oggi la sua missione. Non una chiesa che si difende, che si isola o si privilegia, ma una chiesa che si offre per un servizio disinteressato che si incarna per una testimonianza concreta, che si interroga per capire i suoi errori prima che quelli degli altri, che inizia un cammino di riconciliazione all'interno diventando così segno e profezia di una riconciliazione più vasta in tutto il territorio in cui vive.

\*\*\*

È qui impossibile riprendere tutti i temi trattati; è superfluo fermarci a presentare i limiti di questo convegno anche se ci sono stati; è molto più importante e costruttivo sottolineare il coraggio con cui è stato indetto e condotto ed il significato che assume anche per noi. La chiesa di Roma non garantisce solo la fede, ma stimola anche l'impegno di carità; la sua scelta risponde a tanti interrogativi sulla presenza dei cristiani nella società.

Il convegno ha superato una prima obiezione: per costruire qualcosa di buono a vantaggio degli uomini e per la loro promozione sociale bisogna uscire dalla chiesa. O ci si mette dalla parte dell'uomo ed allora si deve lasciare questa vecchia chiesa o inevitabilmente si tradisce l'attesa degli uomini. È un equivoco; il vero problema sta invece nell'essere sempre più profondamente chiesa. Quanto più vivremo il significato della realtà ecclesiale tanto più serviremo gli uomini.

Non si è mossa una parte della chiesa contro l'altra con reciproche accuse, anche se si è registrata qualche battuta in questo senso e se sono emerse diverse valutazioni sui singoli problemi. L'atteggiamento era di conversione e riconciliazione, arricchendosi dell'apporto specifico dell'altro per camminare in modo da condividere la responsabilità e non di frazionarla, spegnendola sterilmente. Tutta la chiesa si è messa in discussione e tutta la chiesa ha preso decisioni.

Non ci si è persi in astratti pensieri, ma si è aggredita la realtà nella sua durezza, analizzandola in tutti gli elementi che la compongono e la si è giudicata alla luce della parola di Dio. Nella luce del vangelo è stata assunta una responsabilità storica precisa, diventando partecipi di tutto quanto l'uomo vive e soffre. Non ci si è posti fuori dal mondo, ma dentro nel mondo, incarnati e operanti perché si compia la giustizia.

Dove sono tra noi i cristiani coraggiosi, capaci di assumere responsabilità per il servizio dei fratelli? I cristiani che non si fanno rimorchiare, ma condividono la sorte degli altri facendone propri i problemi? I cristiani che non evadono, ma rischiano? I cristiani che si sacrificano per la giustizia con il cuore liberato dall'amore?